

**Manuela e Camilla
Forcina**

**IL MISTERO
DEL CRISTO VELATO**

L'ULTIMO COLPO DI SCALPELLO



Edizioni Universo

Una lettera, scritta da un giovane scultore di nome Antonio Canova e abbandonata nel cassetto di una scrivania poi venduta ad un robi-vecchi, racconta di una giornata trascorsa a Napoli dallo scultore e di come egli sia entrato in possesso del diario di lavoro di due grandi maestri di quest'arte, il Corradini e il Sanmartino. Il Canova racconta che quel giorno, durante una passeggiata, venne attratto da una folla di giovani ecclesiastici raggruppati davanti alla Cappella Sansevero, in prossimità di piazza San Domenico Maggiore.

I giovani discutevano tra loro scambiandosi pareri ed opinioni su una meravigliosa scultura che avevano visto all'interno della Cappella. Si interrogavano soprattutto su quale tipo di tecnica avesse adottato l'artista per suscitare tale stupore da un pezzo di marmo. Uno di loro osservò ad alta voce che la statua sembrava respirasse, visse, che il suo petto palpasse. Si domandavano inoltre come fosse mai stato possibile scolpire, in poco più di tre mesi soltanto, un'opera che rasentava tale perfezione.

Ascoltandoli il giovane Canova, a quell'epoca già scultore affermato, s'incuriosì, si avvicinò al gruppo di seminaristi e chiese loro, con fare amichevole, cosa avessero mai visto di così stupefacente. Tra tutti quei pretini se ne fece avanti uno il quale, essendo il più basso, sgomitava cercando di farsi strada tra i confratelli per dire la sua. Giunto infine dinnanzi al Canova, tenne anzitutto a precisare che le sue parole non avrebbero saputo dar merito a tanta meraviglia perché certamente i suoi occhi non erano soliti vedere opere così perfette e che, quindi, ogni parola non avrebbe tratteggiato sufficientemente l'incanto della visione. Dopodiché il pretino l'esortò a voce alta dicendo: "Entrate signore e meravigliatevi voi stesso: vedrete! Vedrete!"

Il Canova, coinvolto dall'entusiasmo del pretino, rispose che sarebbe entrato per osservare con i propri occhi.

Non appena fu all'interno, gli occhi dell'artista furono attirati dalla volta affrescata che irradiava la luce della Gloria del Paradiso verso il basso dove, per la prima volta, egli vide il Cristo Velato. Il Canova si avvicinò lentamente perché, parole sue, ad ogni suo passo la scultura mutava sotto i suoi occhi, come se la sofferenza del viso del Cristo sembrava ora rasserenarsi ora confortare le pena di colui che lo ammirava nella sofferenza. Quando infine il giovane scultore fu davanti all'opera vide il volto del Cristo avvolto da un velo talmente trasparente, leggero, sospeso sul corpo che pensò di poterlo togliere con solo il movimento di una mano e stava appunto accingendosi a farlo quando sentì sfiorarsi una spalla. Si girò di scatto. Ben ritto accanto a sé trovò un vecchio, alto, magro, con il viso bianco e le gote di un rosso artificiale. Il vecchio lo riprese proprio come si fa con un bambino, intimandogli di non toccarla dopodiché, voltandosi come per andar via, borbottò queste parole: "Il mio signore non vuole!"

Il Canova lo rincorse per domandargli chi fosse 'il suo signore' e aggiunse: "il vostro signore è l'artista di questa opera?". Il vecchio si fermò e, tornando verso il giovane con fare canzonatorio gli rispose che avrebbe potuto pure dirgli di sì ma che in realtà dietro all'opera c'era molto, molto di più. Dopodiché, perplesso e incuriosito, fissò lo scultore domandandogli perché mai gli interessasse conoscere chi avesse scolpito l'opera: solitamente, confidò al Canova, le persone che ammiravano la statua per la prima volta sembravano convinte che la scultura fosse opera degli angeli e non di mani umane. Nessuno gli aveva mai chiesto chi fosse l'artista!

Il Canova lo interruppe bruscamente presentandosi a quel vecchio: "Sono il maestro di scultura Antonio Canova e non ho in dubbio che

le mani che hanno scolpito quest'opera siano del tutto terrestri. Sarei onorato di conoscere questo grande artista.” Il vecchio esplose in una sonora risata quindi tagliò corto rispondendo: “L'artista si chiama scalpello!” e sorridendo biecamente fece per allontanarsi dallo scultore. Quegli allora, infastidito dal suo comportamento oltremodo strafottente, lo trattenne per un braccio ma poi, imbarazzato della propria reazione, con un profondo sospiro si scusò col vecchio: “Perdonatemi se vi ho trattenuto in questo modo, non è mia abitudine, ma ho ben capito che vi state burlando di me. Non avete detto che l'autore dell'opera è il vostro signore? Devo dedurre che voi non gli portiate rispetto!” Il vecchio si allontanò dal Canova e urlando esclamò: “Lasciatemi signore, lasciatemi! Altrimenti sarò costretto a chiamare ‘il mio signore’!” Lo scultore, non poco turbato, si allontanò dall'uomo rimarcando che si era sì scusato del proprio comportamento ma che in verità era lui ad averlo provocato ridendogli in faccia. Tutt'altro che calmato dalle parole dell'artista, il vecchio ricominciò ad urlare tanto che, considerata la piega che la situazione stava prendendo, lo scultore decise di andarsene, ritenendo pure di aver perso troppo tempo con un vecchio servitore pazzo.

Fece appena in tempo ad avviarsi verso l'uscita che una voce con tono autorevole gli intimò: “Maestro Canova, aspettate!” Sentendosi chiamare prontamente si girò, al che un uomo sulla sessantina, alto, vestito di tutto punto, con portamento aristocratico e viso gentile gli chiese: “Voi siete il maestro Canova?” L'uomo, tenendo un libretto stretto in mano, si avvicinò allo scultore e gli disse: “Vi prego non ve ne andate, perdonate Osvaldo, il mio fedele ma maldestro servitore. Perdonatelo, la vita lo ha sfinito, è come un acino d'uva dopo la pigiatura, è svuotato per sempre!”

Il Canova soffermò il suo sguardo sull'uomo cercando le parole per

rispondergli ma lui lo precedette dicendo: “Mi chiamo Tommaso e il nome dell’autore di questa scultura è impresso qui.” Tommaso indicò con l’indice un punto sulla statua e disse: “Venite maestro, avvicinatevi, guardate: è inciso qui.” Il Canova si avvicinò e lesse il nome scolpito nel marmo: Giuseppe Sanmartino.

Tommaso cominciò a girare intorno alla statua tenendo sempre stretto tra le mani il libretto. Il Canova sovrappensiero disse allora: “Scusate signore, ma a sentir parlare il vostro servitore, avevo concluso che foste voi l’autore dell’opera.” Tommaso, avvicinandosi all’orecchio del maestro, spiegò allora con voce ferma: “Osvaldo ha ragione, in parte quest’opera mi appartiene. Io l’ho vista nascere. Da grezzo blocco l’ho vista diventare torace, piedi, gambe, volto, mani ed ho visto pulsare il sangue nelle vene scolpite nel marmo. Ditemi, voi vedete quest’opera solo come un oggetto? O questa immagine vi conforta nonostante la pena che si legge sul suo volto contorto dal dolore? Il mio maestro, Giuseppe Sanmartino, la scolpi in soli tre mesi e come aiuto non aveva che me, un ragazzino di otto anni. L’ho visto consumarsi a ogni colpo di scalpello; mentre nasceva la forma dal blocco di marmo, lui si logorava nell’anima e nel fisico.”

Il Canova si avvicinò a Tommaso a cui disse che le sue parole sembravano intrise di rabbia e tristezza mentre, secondo lui, il suo maestro non si era consumato, anzi! con la sua opera si era reso immortale. La conferma era nell’opera stessa e a rinforzo della sua teoria aggiunse: “Darei dieci anni della mia vita per poter raggiungere tale perfezione!”

Nell’udire queste parole, lo sguardo di Tommaso mutò espressione, la gentilezza si trasformò in astio. “Attento signore ai vostri pensieri” esclamò “e a quello che dite soprattutto qui!” Il Canova lo interruppe e chiese al gentiluomo di perdonarlo semmai lo avesse offeso per-

ché non era davvero sua intenzione farlo; non capiva tuttavia in che cosa fosse stato manchevole nei suoi riguardi e infine aggiunse: “Voi, quando il maestro scolpì la statua, non eravate che un fanciullo; sicuramente vi confondete, anche io sono uno scultore affermato: forse intendevate tre anni?”

Tommaso si avvicinò alla statua, ne sfiorò il costato con le dita di una mano sempre stringendo nell'altra il famoso libretto, dopodiché disse al Canova con fare deciso: “No signore, io non mi confondo, come potrei: dietro a quest'opera c'è tanto dolore che non si è impresso solo nei miei ricordi, ma è anche stampato a fuoco nella mia anima immortale. La sua progettazione ha cambiato tante vite a partire dalla mia; avete detto che voi avreste dato dieci anni di vita per raggiungere la perfezione del mio maestro? Allora vi devo mettere alla prova: non vi chiederò tanto, state tranquillo, ma desidero mostrarvi una cosa, venite con me!”

Il Canova era turbato dal comportamento di Tommaso per cui chiese che cosa volesse fargli vedere. Quegli rispose che voleva mostrargli l'opera di un altro maestro dalla quale il Canova avrebbe certamente tratto arricchimento e ispirazione. Lo scultore acconsentì a seguirlo. Lungo la navata della cappella c'erano dei gradini che, imboccati, li condussero giù fino ad una cripta dove si trovarono completamente al buio. In Canova aumentò il disagio e disse a Tommaso che preferiva tornare indietro. Quegli perplesso, dopo breve silenzio, lo rassicurò: “State tranquillo, signore, vedrete che non ve ne pentirete.” Pregò poi lo scultore di reggergli il libretto che aveva in mano, estrasse dei cerini dalla giacca, ne accese uno e diede fuoco a un cordino che correva per tutta la cripta; più il cordino bruciava, più la cripta s'illuminava rivelando agli occhi del Canova due teche contenenti i resti di due corpi umani. A quella macabra vista al Canova cadde il libretto a terra.

I due corpi erano ricoperti da filamenti di colore rosso, blu e nero. Di ambedue si potevano vedere i muscoli e persino i bulbi oculari. Lo scultore rimase ammutolito. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo da quell'orrore ma provava sentimenti contrastanti: la curiosità che lo spingeva addirittura ad avvicinarsi di più e la repulsione che lo allontanava dalla vista dei due scheletri. "E' un artificio?" domandò l'artista "Mio Dio... sembrano corpi veri privati della carne! Ne sono sia inorridito che affascinato."

Tommaso si avvicinò al Canova, aprì le teche e subito le narici dei due furono impregnate di uno strano odore molto potente e nauseante. Con una mano invitò lo scultore ad avvicinarsi mentre con l'altra raccolse il libretto da terra spiegando: "Sono proprio veri, non sono un artificio; sono i miei genitori, l'inizio di tutto." Nell'udire queste parole lo scultore rimase inorridito: "Ma cosa dite?" urlò "I vostri genitori? L'inizio di cosa? E perché sono in una teca come se fossero un trofeo di caccia? Quale mente malata ha potuto fare questo a due esseri umani?"

Tommaso strinse il libretto ancor più forte tra le mani poi, con tono inquieto, rispose al Canova: "Sì, sono i miei genitori, almeno così mi fu detto dal medico Salerno; vedete, maestro, il Salerno con il principe di Sansevero, padrone di tutto ciò che vedete qui, si sentirono chiamati a compiere una missione a favore del genere umano. I due ebbero un'intuizione che secondo loro era 'il senso della vita'. La vita è un palcoscenico dove si ritrovano tutti insieme autori, attori, architetti e spettatori. Ora questi ultimi in realtà hanno solo un compito, quello di guardare e talvolta commentare ma al contrario degli artisti, che hanno messo in scena la loro opera, quest'ultimi possono essere anche sostituiti. In questo piccolo ecosistema che è il teatro, lo spettatore va e viene, ma chi interpreta ha il dovere di rimanere almeno con il suo corpo e con il suo genio per dare a tutti in platea l'opportunità di cre-

dere nella umanità, e dare a tutti l'illusione di poter un giorno salire su quel palcoscenico. Naturalmente il sipario si alza solo per pochi, ma come diceva sempre il medico Salerno, bisogna preservare per quei pochi lo stupore e l'intuizione. Fu così che il medico e il principe di Sansevero iniziarono a conservare i geni di artisti e scienziati e perciò servivano corpi forti in grado di sfuggire alla nostra naturale consumazione. Questi due corpi erano di due servi del palazzo. Il medico Salerno sapeva bene come far leva sui sentimenti del principe poiché questi aveva perduto la madre quando era ancora in tenera età e pur ammettendo lui stesso che con questa pratica nessuno avrebbe potuto restituire al giovane principe la madre, sosteneva che la sua anima gentile, la sua intelligenza e la sua nobiltà d'animo, quelle invece sì! Spiegò, infatti, al principe che non era giusto perdere ancora tempo nel discutere teorie che avrebbero trovato successo solo nella sperimentazione e che era giunta l'ora di tentare a mettere in pratica i loro principi dell'esoterismo! E così fecero. Furono anni oscuri per la città di Napoli: da palazzo Sansevero si vedevano raggi di luce verde irradiarsi dalle finestre, rumori oscuri in tarda notte provenire da palazzo e, cosa ancora peggiore, urla strazianti di anime che non invocavano pietà, ma chiedevano come supplica la morte! Certamente né il Salerno né Sua Signoria volevano la morte delle loro cavie, a loro servivano soltanto come involucri. Vedete maestro, queste furono le parole pronunciate dal medico Salerno per darmi conforto quando scoprii che i due corpi pietrificati appartenevano ai miei genitori! Mi disse che li aveva pietrificati per non dover uccidere altre cavie più appetibili, lo aveva fatto per tenere a monito dei futuri esperimenti e capire quando doveva fermarsi per non usarne altre.”

Il Canova cominciò a guardare con sospetto Tommaso per nulla escludendo che si trattasse di un invasato. “Non mi credete?” gli chiese questi a bruciapelo “Voi pensate che sia pazzo, vero?” Il Canova si

astenne dall'esternare i suoi dubbi in merito e rispose dicendogli che non era solito giudicare persone conosciute solo da poche ore. L'uomo sorrise dinnanzi a questa saggia considerazione che riportò la gentilezza nei suoi modi e nel suo tono che con affabilità chiese allo scultore se sapesse che nella cappella c'era anche un'opera del Corradini.

Il Canova fu entusiasta della notizia e pregò Tommaso di mostrargliela. Egli acconsentì per cui di buona lena, i due risalirono dalla cripta fino alla cappella che ospitava l'opera dell'artista. "Questa è la Pudicizia" spiegò allo scultore "l'ultima opera del grande maestro Corradini e raffigura Cecilia Gaetani, l'amata madre del principe. Qui ha inizio tutta la vicenda cui si deve la nascita della statua del Cristo Velato che suscita tanta ammirazione, sgomento, estasi e meraviglia." Dopodiché, porgendo al Canova il libretto che sinora aveva continuato a tenere ben stretto in mano "Sappiate signore, che se volete posso esaudire il vostro desiderio a buon mercato," aggiunse "questo è il diario di Giuseppe Sanmartino, qui dentro ci sono i segreti che il mio maestro apprese dal maestro Corradini nonché la sua esperienza personale sugli effetti che il presunto esperimento, messo a punto dal principe e dal Salerno, ebbero su di lui. Se volete vi do l'opportunità di scegliere, leggetelo con attenzione, io sarò qui ancora per qualche giorno, vi prego solo di riportarmelo. Se acconsentirete a sottoporvi anche voi a tale esperimento per lasciare in eredità il vostro genio o se penserete che tale pratica sia priva di nobiltà, vi prego di bruciarlo e di non tornare qui mai più!"

Il Canova guardava Tommaso come se fosse pazzo, gli disse che quanto gli aveva raccontato sembrava pura follia, che non era intenzionato ad alimentare tali favolistiche menzogne, che avrebbe fatto meglio a smetterla di raccontare storie sull'operato di persone che non erano presenti le quali non potevano né avallare né disculparsi da tali accuse.